**Triennio**

**1° classificato**

**edizione 2015 - 2016**

**\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_ \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_**

**Testo n. 43 - *Alida***

**Motivazione**

*Una quieta disperazione: è ciò che resta ad Alida, giovane donna la cui vita, drammaticamente segnata dalla lontananza della figlia, appare vuota e priva di senso.*

*In uno stile netto e distaccato, ma sempre focalizzato sulla figura centrale della protagonista, il testo ripercorre lucidamente le tappe di una progressiva e inarrestabile perdita di sé. Man mano che il racconto prosegue, scandito da un ritmo sostenuto ed efficace, il lettore assiste all’inevitabile sconfitta di una donna il cui corpo “non è altro che un involucro” dalla bellezza trascurata, una donna che si divide tra giornate vuote e notti per strada. Una donna che ha perduto tutto, persino il suo stesso nome*.

Le dita si muovono intorno alle perline di plastica del braccialetto come zampette di ragno, scattose, nervose. Sono lunghe e magre, di un pallore spettrale. La pelle liscia è tanto sottile che quasi vi si possono scorgere sotto le ossa.

Si allunga le maniche del maglione sino a coprirsi le mani gelide. Si stringe sotto le coperte e affonda il naso nel cuscino che sa di shampoo alla vaniglia, e di casa. Rimane accovacciata nella sua tana e si riempie i polmoni di quella molle serenità. La luce, gialla e brillante, inonda la stanza. Deve essere una bella giornata. Alida scosta il piumone e si dirige verso il bagno. Le bastano due passi per attraversare quell’appartamento, quel buchetto per roditori. I suoi occhi si incollano allo specchio, non può fare a meno di guardarli. Vi cerca dentro un rimasuglio di quella precedente serenità, ma è già troppo tardi. Sono come due lumini spenti, due buchi scavati dalle termiti. Apre il rubinetto per non sentire il silenzio intorno. Una volta Alida era bellissima. Aveva un volto limpido e delicato. Aveva labbra chiare e sottili, timide e sinuose. I capelli morbidi e biondi che svolazzavano sopra le clavicole. Adesso Alida rifugge la sua immagine riflessa, le fa paura. Dice che il suo fascino da qualche parte c’è, ma che non ha più voglia di cercarlo.

Conta e riconta le perline di plastica all’infinito. Le fa scorrere tra le dita, come fossero un rosario. È il suo modo di occupare il tempo. Pensa solo alle sue perline di plastica.

Uno, due, tre, quattro…

La cameriera è una ragazza giovane. Le porta un cappuccino e appoggia un posacenere sul tavolino. Alida le sorride dolcemente ma tiene lo sguardo basso sulla sua schiuma. A volta teme che qualcuno possa riconoscerla. Si accende una sigaretta e si abbandona sulla sedia di quel bar di periferia. Le piace stare lì. Può decidere lei quando arrivare e quando andare via. Non deve aspettare nessuno. Si nasconde sotto il suo lungo maglione blu. Non sente nessuno sguardo bruciarle la nuca. Non sente niente.

Ottantacinque, ottantasei, ottantasette.

Deve rimanere concentrata. Non deve perdere il conto. Deve pensare alle sue perline di plastica. Così è più facile. Cammina avanti e indietro sull’asfalto debolmente illuminato dalla luna. Aspetta. Mentre le perline scorrono, il tempo rimane immobile.

Alle undici in punto Alida è già nascosta dietro una macchina con il fiato sospeso. È l’ora della ricreazione. Riesce a sbirciare il cortile della scuola elementare attraverso i finestrini. Eccola. Asya è seduta sull’altalena e dondola piano. Sorride. Qualcuno, seduto sull’altra altalena, le sta dicendo qualcosa. Alida mette a fuoco soltanto la bimba, i suoi occhi sono una cinepresa, avidi d’ogni dettaglio. Asya indossa un abitino bianco, nuovo e pulito. Ha una lunga treccia bionda, Alida immagina come deve essere stato intrecciare quei capelli fini e luminosi. Al pensiero di accarezzarli, un brivido le scorre lungo la schiena. Chissà se le assomiglia, non riesce a capirlo. Le piacerebbe fermare un passente e chiederglielo. Gli indicherebbe Asya e si sentirebbe piena d’orgoglio. Poi si ricorda che lei non è una mamma come tutte le altre. Un senso di nausea la assale. Si aggrappa alla portiera della macchina per non cadere. Tiene lo sguardo fisso sul volto lontano di Asya. Si ciba di ogni suo momento, mai sazia di quella sensazione di conforto che solo lei le sa dare.

Le macchine passano veloci. Pungenti folate d’aria l’aggrediscono. Alida continua a camminare avanti e indietro. La mente le si svuota lentamente di ogni pensiero, si riempie di una nebbia densa e sporca. Una macchina si avvicina. I suoi fari si fanno sempre più grandi, sembrano volerla divorare. Alida scuote i capelli e si erge superba. Ma la macchina passa oltre. E lei, spigolosa e fragile, scura e sottile, non pare altro che l’ombra di una qualche ferraglia. Riprende a contare.

Centosedici, centodiciassette, centodiciotto.

A ogni perlina perde un pezzettino di sé. Un’altra macchina si avvicina. Alida assottiglia gli occhi e serra le labbra, stende il collo verso la notte. Nessuno si ferma. Aspetta.

Centonovanta, centonovantuno, centonovantadue.

Sente mani sulla sua schiena. Il suo corpo non è altro che un involucro vuoto che ha perso anche l’ultimo brandello di anima. Una macchina inizia a rallentare. Il cuore le batte veloce.

Duecentodieci, duecentoundici, duecentododici.

Ecco, si ferma. Alida apre la portiera.

“Entra ragazza”.

La macchina inghiotte quel corpo di donna che ha perso pure il nome e che, donna, non è nemmeno più.